

La condizione del *bisogno* però (per chi lo riceve), è condizione prima e necessaria del dono, altrimenti si ricadrebbe nella deficienza precedente.

Concludendo: la distribuzione del superfluo, in quanto precetto è lasciata all'arbitrio individuale, solo per ciò che riguarda il tempo e il luogo.

Alla scelta del tempo vi è però eccezione: l'*urgenza* della necessità di chi chiede: in tal caso è prescritta l'esecuzione dell'atto donativo « hic et nunc ».

Nessuna libertà lascia il precetto riguardo l'*obbligo* di dare.

Dopo aver nettamente precisate le fonti dell'obbligatorietà dell'atto donativo, tali quali sono intese da San Tomaso, il Bouvier passa a considerare a quale virtù possa attribuirsi l'esecuzione di quest'atto.

E tale indagine viene da lui posta a soluzione di una vera e propria difficoltà sorta in margine al problema stesso: « Come può il superfluo in quanto superfluo, determinare un obbligo di fronte l'indigenza in quanto indigenza »?

Sottile questione che forma la trama di tutta la seconda parte del sapiente lavoro. La scoperta e l'illustrazione dell'*habitus operativus bonus* da San Tomaso posta come precedente all'*actus bonus* (elemosina) sarà il solo mezzo che ci farà comprendere le due fonti tomistiche dell'obbligazione, in tal argomento; fonti che ad un primo sguardo si presentano però scisse da profonda contraddizione.

Dopo lungo e faticoso cammino, il Bouvier raggiunge l'importantissima soluzione che egli pone a conclusione generale dell'opera, ed al vertice di tutta la sua parte costruttiva. Erede e continuatore dei più illustri Maestri di Teologia, S. Tomaso accetta in un primo momento quasi tutte le loro indicazioni circa la determinazione del precetto non dissimula però reticenze, così che in una seconda fase passa ad innovazioni che dimostrano tutta la potenza e l'originalità del suo pensiero. Infatti dopo aver profondamente studiato l'importanza, la dignità insuperabile della carità, ed aver assegnato a questa virtù il primo posto nell'edificio spirituale del cristiano, egli vi associa la giustizia per la soluzione dell'atto donativo, salutandola con Aristotele come cosa più bella d'ogni splendore di stella mattutina e vespertina.

Tale rapporto (tra carità e giustizia) innalzato a valore risolutivo, è novità dell'Aquinate.

Nella magistrale e poderosa sua sintesi: la *Somma Teologica*, l'Angelico non trascura la distinzione delle due fonti del precetto in genere, ma penetrando con maggiore acume le nozioni aristoteliche di giustizia, assegna definitivamente a questa una parte importantissima, unicamente preceduta da quella della carità intesa come virtù teologale. In tale sottile e acuta dimostrazione egli stampa un'impronta geniale. Ora la dottrina cattolica ha certamente e necessariamente sviluppato il deposito sacro della tradizione teologica, mirando a bisogni ed applicazioni nuove dovute al carattere dinamico della vita terrena instabile per natura, pur tuttavia è doveroso constatare, dice il Bouvier che il pensiero dell'Aquinate ha tracciato anche in quest'argomento un solco incancellabile, imperituro, fuori del quale la morale tenterebbe invano, nuove e più radiose mete. Con gesto sapiente di studioso e di santo, egli colse anche in ciò indelebile e immutabile essenza del Vero.

Lavoro importantissimo questo del P. Bouvier, lavoro che potrà certamente fornire vari spunti per discussioni non banali come osserva il Spicq, ma che nel complesso apporta un contributo preziosissimo alla storia della Teologia morale.

Il dotto Gesuita ha infatti nettamente illustrato la giusta posizione del problema dell'elemosina, nella costruzione ideologica dell'Aquinate; ne ha chiaramente dimostrata l'immediata connessione con la precedente dottrina patristica e scolastica in genere, pur mettendo in luce le conclusioni originali del Santo circa l'origine e il fine sociale dei beni materiali. Origine e fine che impongono ai proprietari un certo uso sociale della ricchezza, in forza della giustizia legale, *ratione superfluitatis*.

Questione viva, attualissima, che si dovrebbe tenere presente sempre, ma soprattutto nella valutazione odierna del primato economico posto oggi a base della vita dei popoli.

G. POMELLO

L. WILLIAM TURNER, S. T. D., *Storia della filosofia*, traduzione dall'inglese a cura di G. TRINKO, due voll. di pagg. 408-471, Vicenza, Soc. An. Tipografica, 1935.

La *Storia della filosofia* di Turner si ripresenta tradotta in una seconda edizione, con un'aggiunta sulla filosofia italiana moderna e bibliografia fatta da G. Trinko.

Lo scopo che Turner si propone è di compilare un manuale per le scuole medie, nel quale venga valutata, o meglio rivalutata di fronte alle frequenti svalutazioni, la



Scolastica, quale periodo di massima conciliazione tra fede e ragione, base perciò di un retto filosofare.

In parte questo scopo è realizzato egregiamente: sino a S. Tomaso la storia del pensiero viene esposta ampiamente e quel che più importa con evidente e diretta conoscenza dei pensatori presi in esame. Forse sarebbe stato desiderabile un risalto più efficace all'originalità di S. Tomaso di fronte ad Aristotele; che S. Tomaso abbia sintetizzato organicamente gli elementi di pensiero contenuti nei precedenti sistemi, che abbia dato una completa espressione al realismo moderato, determinato per sempre le relazioni tra fede e ragione, formulato un sistema di aristotelismo cristiano, tutto ciò serve a caratterizzare S. Tomaso quale un poderoso assimilatore e sintetizzatore di Aristotele, ma non è chiarito bene il valore della sua sintesi, cioè in che consistano gli elementi filosoficamente originari mediante i quali S. Tomaso supera lo Stagirita.

Turner così si esprime riguardo l'originalità di S. Tomaso: « Quello che è nuovo e tutto originale nell'opera del Santo Dottore è lo spirito con cui si pose al suo ufficio, il senso di perfezione che lo spinse a nulla lasciare d'incompleto, eccetto in quanto è proprio di ogni cosa umana l'essere incompleta ed imperfetta ».

Il primo volume dalla filosofia greca alla scolastica decadente è migliore non solo dal punto di vista espositivo, ma anche valutativo per l'atmosfera più serena entro cui si svolge; il secondo volume, da Cartesio in poi, potrebbe forse suscitare in campi opposti vivaci risentimenti e dar luogo a critiche di valutazioni non sempre deferenti verso sommi ingegni. Nella prefazione l'Autore afferma che « il piano stesso dell'opera esclude ogni pretesa di originalità » nondimeno uno sforzo più penetrativo avrebbe forse completato le finalità stesse dell'opera.

Una visione più organica in cui le singole parti risultassero più connesse avrebbe facilitato la possibilità di cogliere ogni filosofo nel suo nucleo vitale di pensiero in base al quale si potevano più facilmente definire i punti di contatto, le differenze ed il relativo superamento con chi l'ha preceduto, non solo, ma stabilire meglio i suoi influssi sul pensiero posteriore da lui svolgentesi. Ad esempio, in Kant l'esposizione è anche troppo vasta, superiore certo alle esigenze di un manuale per scuole medie, ma sfugge l'origine storica del problema kantiano e come il pensiero kantiano sorga e si sviluppi dalla sintesi *a priori* e per la sintesi *a priori*. Le preoccupazioni didattiche non potevano impedire d'intendere la storia della filosofia con tale mentalità, perchè l'interesse suscitato da una visione più sintetica dello svolgersi del pensiero avrebbe compensato la difficoltà di comprensione, risolvendo così l'esigenza didattica.

L'aggiunta di G. Trinko avrebbe potuto essere una più completa relazione circa gli attuali indirizzi della filosofia italiana moderna. La traduzione dell'opera è buona; si sforza infatti di sveltire lo stile di Turner.

Fra le tante questa *Storia della filosofia* è attualmente la più attendibile dal punto di vista scolastico filosoficamente inteso, utile perchè corredata da una ricca bibliografia.

G. BRAMBILLA

A. VALENSIN, *Balthazar*. Deux dialogues philosophiques suivis de commentaires sur Pascal, un vol. di pagg. 176, Paris, F. Aubier, 1934.

Volumetto di piccola mole, ma denso di contenuto, se in poche pagine vediamo raccolti due dialoghi destinati a dimostrare la spiritualità dell'anima umana e la sua differenza da quella delle bestie e tre commenti su Pascal, che mirano a mettere in chiaro e difendere alcuni aspetti del pensiero pascaliano.

Il primo dialogo ha per titolo « Balthazar », titolo dato da un nome preso soltanto come materia per la ricerca (« Dis-moi Ariste, quand je prononce devant toi le mot Balthazar, que perçois tu? »): esso mira a stabilire l'immaterialità (e quindi la spiritualità dell'anima), dal fatto che essa può cogliere con un unico atto, una parola che, nella realtà si svolge in una successione temporale. Le sillabe della parola non esistono tutte insieme, ma si susseguono, ed anche nel loro pervenire all'orecchio esse mantengono un ordine, eppure è innegabile che « toutes les syllabes du mot résonnent à la fois pour mon oreille intérieure » e questo loro apparire « à la fois » è qualche cosa di extraspatiale ed extratemporale: « ce ne peut être dans l'espace » e « c'est hors du temps ». Ma spazio e tempo sono le condizioni indispensabili della materia (poichè materia è: « ce qui est capable de mouvement local ») è indiscutibile dunque che quella facoltà che si trova al di fuori dello spazio e del tempo in modo tale da cogliere simultaneamente ciò che nello spazio e nel tempo si compie, non è materiale: « Eh bien! forgeons un mot, appelons la *Spirituelle* ».